

**Il dramma
Bosnia**



Christopher ha illustrato a Clinton le riserve degli europei
Ora anche il presidente Usa aspetta il referendum dei serbi
e vaglia la promessa di Milosevic di rompere con Karadzic
Bocciata all'Onu la fine dell'embargo di armi ai musulmani

Sfuma il grande annuncio

La Casa Bianca glissa sull'opzione militare, altolà di Eltsin

Un piede sull'acceleratore, molti piedi sul freno. Clinton in consiglio di guerra alla Casa Bianca con Christopher e i principali consiglieri militari. Ma da Mosca Eltsin e l'alleato Mulroney dicono: «Se ne riparla solo dopo il referendum in Bosnia». Potrebbero volerci 15 giorni prima che scatti qualsiasi azione militare. Ci sono manovre Nato, ma in Portogallo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Consiglio di guerra con Clinton ieri alla Casa Bianca. C'erano il segretario di Stato Christopher di ritorno dall'Europa, il generale Powell, il capo del Pentagono Les Aspin, l'ambasciatrice all'Onu Madeleine Albright, tutti gli altri principali consiglieri militari e diplomatici. «Brainstorming», tempesta dei cervelli, l'avevano definito. È un neo-logismo coniato negli anni 50 per riunioni in cui si affronta di petto un problema specifico, ciascuna parola liberamente, si ammassano le informazioni disponibili, si stimola la creazione di nuove idee. Ma deriva da «brainstorm», che indica invece confusione mentale. «Saranno 48 ore frenetiche in questo week-end», avevano spiegato stretti collaboratori del presidente Usa, lasciando intendere che non sarebbe potuto scaturire una decisione definitiva, da annunciare drammaticamente al pubblico americana

in diretta tv. Poi l'attesa si era stemperata, avevano cominciato a dire che difficilmente un annuncio si sarebbe fatto prima dell'inizio, o addirittura della metà della prossima settimana. Al termine di tre ore di riunione, il portavoce Stephanopoulos è uscito a spiegare che avevano deciso di far fare a Christopher un nuovo giro di telefonate in Europa chiedendo agli alleati di accrescere le pressioni sul presidente serbo Milosevic, per far sì che mantenga la promessa di bloccare i rifornimenti ai combattenti serbi-bosniaci. La valutazione più diffusa tra gli addetti ai lavori è che ci vorranno un altro paio di settimane prima che ci possa essere un'azione militare. Non hanno nemmeno messo ancora i bombardieri nelle basi italiane da cui dovrebbero partire i blitz. È vero che sono in corso manovre aereo-navali Nato che simulano un intervento in

Bosnia. Si svolgono però non nell'Adriatico ma a prudentissima distanza, nell'Atlantico al largo delle coste del Portogallo. È come se Clinton avesse un piede sull'acceleratore e l'altro sul freno. Il rischio in questi casi è che finisca con lo sbalare il più potente dei motori. Anzi, i piedi sul freno sono molti. Prima ancora che Christopher atterrasse a Washington, Clinton aveva inviato a Mosca il suo inviato speciale Strobe Talbott e il generale McCaffrey, suo assistente speciale per il coordinamento con lo Stato maggiore Usa. Ma si è venuto a sapere che mercoledì scorso nel colloquio con Christopher, Eltsin non aveva voluto nemmeno prendere in considerazione dettagli di iniziative militari contro i serbi. Ieri, in una conferenza stampa congiunta con il premier canadese Mulroney, Eltsin è stato ancora più esplicito nell'escludere il consenso ad ogni iniziativa militare prima del referendum tra i serbi-bosniaci che si svolgerà il 15-16 maggio.

«Dobbiamo ancora attendere i risultati del referendum in Bosnia e l'esito potrebbe essere in favore dell'accettazione del piano Vance-Owen», l'argomento di Eltsin, che non pare tener conto del fatto che tutti danno per scontato che il referendum confermerà lo scellerato non al piano di pace di Atene. «Solo dopo potremo di-

scutere la situazione in Consiglio di Sicurezza dell'Onu e vedere quali altre misure si potranno prendere. Ma non credo che ci sia spazio per azioni improvvisate da prendersi prima di una decisione del Consiglio di Sicurezza», ha detto Eltsin. Dello stesso parere Mulroney, uno degli alleati Usa che hanno soldati nelle forze Onu in campo in Bosnia: «Dovesse esserci un rifiuto definitivo del piano Vance-Owen, e il presidente (Eltsin) ha fatto riferimento al risultato del referendum, questo creerebbe una situazione nuova. A quel punto, la prenderemmo in considerazione insieme alle azioni appropriate. Ma non è questione di oggi».

«Siamo i soli ad avere una strategia. E tutti guardano a noi. Ciò non significa che tutti debbano seguire su tutto quello che proponiamo. Ma tutti vogliono che siamo noi a fare una proposta: così uno stretto collaboratore di Clinton aveva spiegato l'ottimismo sulla «consenso emergente» strategia Usa per gestire le iniziative militari, non alternative ma intersecanti: armi ai musulmani bosniaci e blitz aerei per impedire che i serbi si spazzino via prima ancora che riescano ad averle e ad usarle. Ma Clinton non si è dato per vinto, e ha continuato a cercare un'intesa per fare il primo passo verso l'applicazione

degli aiuti e l'evacuazione dei feriti e dei malati, via terra o in elicottero.

Nella mattinata di ieri un precedente accordo che prevedeva il disarmo delle due armate, a cominciare però dai musulmani, per permettere ai soldati dell'Onu di entrare a Zepa era saltato: il presidente bosniaco Alija Izetbegovic si era rifiutato di firmare: «Sarebbe un disarmo unilaterale, che ci lascerebbe totalmente indifesi contro gli attacchi serbi». Ma Morillon non si è dato per vinto, e ha continuato a cercare un'intesa per fare il primo passo verso l'applicazione

della risoluzione 824 dell'Onu sulla creazione in Bosnia di 5 zone di sicurezza: l'invio di osservatori militari e di 120 caschi blu sia a Zepa che a Goradze. E soprattutto il disarmo delle parti in conflitto.

«Noi domandiamo che la risoluzione dell'Onu sia rispettata», aveva detto il bosniaco Izetbegovic - e questa risoluzione dice chiaramente che le due parti devono ritirarsi e lasciarsi disarmare. A Zepa siamo pronti ad accettare i criteri previsti per Srebrenica, ma non potremo accettare il disarmo unilaterale. Equivarrebbe ad una capitolazione».

L'accordo raggiunto su Srebrenica prevedeva il ritiro dell'artiglieria serba di qualche chilometro e la consegna delle armi all'Onu da parte delle milizie musulmane. Ma i militari serbi hanno contestato che i caschi blu abbiano mai sequestrato gli armamenti musulmani, minacciando per ritorsione la chiusura dell'accesso della città a tutti i convogli umanitari. L'artiglieria non è indietreggiata così da garantire la sicurezza di Srebrenica. E i caschi blu si sono trovati nell'impossibilità di rispondere alle minacce. È questo che te-

meva Izetbegovic: disarmarsi per poi restare sotto la debole protezione Onu. «Ora ho un nuovo mandato - ha però avvertito ieri il generale Morillon, nel tentativo di convincere i musulmani ad accettare il piano che prevede anche l'apertura di un corridoio umanitario per far affluire aiuti a Zepa e Goradze - Oggi per la prima volta ho ripreso la mia pistola. Ho chiaramente detto a Madie (il capo dei serbi, ndr) che ad ogni attacco contro una zona protetta seguirà una risposta». Ma i caschi blu finora non sono ancora riusciti a raggiungere Zepa, da dove continuano ad arrivare notizie drammatiche. Ora Morillon, se il cessate il fuoco sarà rispettato, potrà entrare a Zepa. Resta però tutto da affrontare il problema degli uomini e dei mezzi con i quali l'Unprofor potrà imporre il rispetto dell'ultima risoluzione delle Nazioni Unite. Secondo esperti militari francesi, solo per tutelare la zona di sicurezza intorno a Sarajevo - dove 20.000 serbi bosniaci affrontano 25.000 tra militari croati e musulmani assai peggio equipaggiati - servirebbero 15.000 caschi blu. In tutta la Bosnia ce ne sono solo 7600. (L.M.M.)

«L'invio di truppe costerebbe 500.000 morti»

UDINE. Il generale Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'Esercito ha presentato ieri a Udine al giuramento di duemilamila reclute. L'atto ufficiale, al termine della cerimonia, si è incontrato con i giornalisti per fare il punto, tra l'altro, sul dibattito in corso sull'efficacia e la necessità di un intervento militare nei territori della Bosnia.

«Il problema della guerra in Bosnia è tra i più difficili perché si tratta di una guerra civile. La situazione è più complessa di quanto non si creda in quanto non ci sono determinati fronti di guerra. L'esempio della guerra del Golfo non può trovare in Bosnia e zone limitate alcun accostamento. Nella ex-Jugoslavia l'ambiente è estremamente complicato perché è a «pelle di leopardo». A questo ha detto ancora il capo di Stato maggiore dell'Esercito - si deve aggiungere volontà ai sacrifici collettivi e ferocia sovranista». Il generale Canino si è poi soffermato sul possibile impiego di forze terrestri in quelle zone e ha messo l'accento sugli alti costi finanziari che questa operazione comporterebbe. Canino ha ipotizzato, nel caso prevalesse l'opzione militare

«la perdita di molte vite umane» (si calcola almeno mezzo milione di morti).

Per questi motivi - ha ricordato il generale Canino - il conto finale è troppo alto. Non ritengo che si possa giungere ad un'azione d'invasione». Canino ha poi colto l'occasione per ricordare che, al momento, alla Difesa viene destinato l'1,2 per cento del Pil nazionale e questo non consente di pensare di riuscire a garantire la sua operatività. Infine il capo di Stato maggiore dell'Esercito ha ricordato che i nuovi «modelli di difesa», delineati di recente per le rispettive forze terrestri di Italia e Gran Bretagna sono nella sostanza analoghi perché prevedono forze ad elevato livello di prontezza operativa e anche differenziate.

«Per l'Italia però - ha sottolineato - ci troviamo penalizzati per ragioni di bilancio. Ma se vogliamo far parte di forze multinazionali dovremo decidere di dar vita ad un esercito italiano di dimensioni simili all'Esercito regolare inglese». Prima ancora di essere costituito di armi e di mezzi - ha concluso l'alto ufficiale - un esercito «deve essere composto da uomini, soprattutto con alta professionalità».

Serbi e musulmani consentiranno ai Caschi blu di entrare a Zepa Morillon ce l'ha fatta ancora: da mezzogiorno non si spara più



«Cedo casa causa pulizia etnica»

ZAGABRIA. «Scambio casa a Banja Luka con un alloggio in Croazia». Cedesi case per pulizia etnica. Sulla piccola pubblicità nei quotidiani croati, ogni giorno compaiono centinaia di annunci immobiliari di questo genere, testimonianze indirette dell'operazione di purificazione etnica che continua nelle regioni bosniache e non solo. La maggior parte delle offerte riguarda proprietà create in terri-

toria sotto controllo serbo, come Banja Luka, nella Bosnia nord-occidentale, dove i due terzi dei musulmani e dei croati sono stati costretti ad andarsene dall'inizio della guerra: è questa località a detenere il primato delle proposte di scambi immobiliari. Ma annunci simili riguardano anche la Krajina, la Voivodina (Serbia) e il Montenegro, regioni, queste ultime, non toccate direttamente dalla guerra, ma segnate da una tensione crescente tra le diverse nazioni. Si tenta lo scambio di ville, appartamenti, ristoranti, terreni. Messaggi laconici, a volte indecifrabili, sempre anonimi per motivi di sicurezza. Raramente l'affare riesce, nonostante l'offerta vantaggiosa: chi offre il genere è disposto ad accontentarsi di una sistemazione meno vantaggiosa pur di andarsene e di mettere in salvo almeno una parte dei suoi averi.

TECNOLOGIE
Sono complessivamente sei le città della Bosnia che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha proclamato «zone protette». Srebrenica. Cittadina della Bosnia orientale situata in prossimità della Drina, il fiume che segna il confine con la Serbia. Attualmente ospita circa 40 mila persone, in massima parte profughi. Un battaglione di circa 200 Caschi Blu canadesi è adibito alla sorveglianza della zona smilitarizzata (4 chilometri di lunghezza e 1,5 di larghezza). Sarajevo. Capitale della Bosnia. Vi vivono sotto assedio e sotto le bombe 380 mila persone. I Caschi Blu assicurano la sicurezza all'aeroporto, nodo nevralgico del ponte aereo umanitario. È sede del comando per la Bosnia dell'Unprofor, il contingente di pace dell'Onu. Tuzla. Centro industriale situato nel nord-est del paese. Conta circa 130 mila abitanti, cresciuti a dismisura per l'afflusso dei profughi. Per le sue fabbriche di prodotti chimici, è considerata una bomba ecologica. Un contingente di Caschi Blu britannici vi assicura la sicurezza dell'aeroporto, che però resta chiuso, e dei convogli umanitari. Bihac. Città della Bosnia occidentale situata nel cosiddetto bacino di Cazini che prima della guerra contava circa 70 mila abitanti, tra i quali 48 mila musulmani. Vi sono dislocati 300 Caschi Blu francesi. Altri 1300 soldati dei contingenti di pace dell'Onu presidiano Velika Kluduce e Cazini, altre due cittadine incluse nella «zona protetta». Goradze. Situata sulle rive del fiume Drina, ospita circa 60 mila abitanti, molti dei quali sono profughi. Zepa. Si trova in prossimità del confine tra la Bosnia e la Serbia a circa 40 chilometri in linea d'aria a sud di Srebrenica. Nella zona vivono circa 40 mila musulmani, tra i quali moltissimi profughi.

Alla fine il generale Morillon sembra avercela fatta: potrà entrare nella musulmana Zepa, devastata dalle bombe dei serbi. Dopo estenuanti trattative, e dopo un primo no dei musulmani al disarmo unilaterale, è stato raggiunto ieri un accordo su un cessate il fuoco in tutta la Bosnia Erzegovina, da mezzogiorno di oggi, sulla smilitarizzazione di Zepa e Srebrenica e sull'ingresso degli osservatori Onu a Zepa.

I caschi blu potranno finalmente entrare nella devastata cittadina di Zepa? I generali Ratko Mladic e musulmano Sefer Halilovic hanno raggiunto ieri a Sarajevo un accordo per il cessate il fuoco generale in tutta la Bosnia Erzegovina che entrerà in vigore oggi a mezzogiorno, e per la smilitarizzazione di Zepa e Srebrenica con disarmo delle due armate in guerra. Lo ha annunciato al termine del nuovo negoziato, avvenuto dopo il fallimento delle trattative nella notte precedente, il comandante dell'Unprofor in Bosnia Philippe Morillon, che ha organizzato l'incontro tra i capi delle due milizie. Mladic e Halilovic hanno anche raggiunto un accordo per concedere agli osservatori militari e ai caschi blu dell'Onu di entrare oggi nella cittadina musulmana di Zepa, al centro in questi giorni di una massiccia offensiva dei serbo-bosniaci. Soddissfatto Morillon, «Dovremo attendere qualche giorno per vedere i risultati di questo accordo - ha detto il generale - ma si tratta certamente di un passo avanti verso la pace». Le operazioni di disarmo, secondo l'accordo, dovrebbero concludersi entro domani alle 17 per Srebrenica e entro mercoledì a Zepa. Le due cittadine resteranno sotto il controllo dell'Unprofor, e saranno garantite la consegna

degli aiuti e l'evacuazione dei feriti e dei malati, via terra o in elicottero. Nella mattinata di ieri un precedente accordo che prevedeva il disarmo delle due armate, a cominciare però dai musulmani, per permettere ai soldati dell'Onu di entrare a Zepa era saltato: il presidente bosniaco Alija Izetbegovic si era rifiutato di firmare: «Sarebbe un disarmo unilaterale, che ci lascerebbe totalmente indifesi contro gli attacchi serbi». Ma Morillon non si è dato per vinto, e ha continuato a cercare un'intesa per fare il primo passo verso l'applicazione della risoluzione 824 dell'Onu sulla creazione in Bosnia di 5 zone di sicurezza: l'invio di osservatori militari e di 120 caschi blu sia a Zepa che a Goradze. E soprattutto il disarmo delle parti in conflitto.



Slovenia Hotel di lusso sfratta i profughi

LUJANJA. Le autorità slovene hanno tagliato i viveri e l'energia elettrica a 266 profughi bosniaci ospitati in un albergo di lusso di Postumia, il «Proteus», per indurli a lasciare il complesso in vista dell'apertura della stagione turistica. I rifugiati, ospitati da un anno nell'albergo, hanno rifiutato il trasferimento in un altro centro di accoglienza. L'alto commissario dell'Onu per i profughi è intervenuto e ora i rifugiati del «Proteus» vengono riforniti dalla Caritas slovena.

«Nessuna guerra ferma la guerra L'Italia non cada in avventure»

«Non si ferma una guerra con un'altra guerra. Per questo sono contraria ad un intervento armato della Nato in Bosnia». A parlare è Chiara Ingrao, deputata del Pds e dirigente dell'Associazione per la pace. «Occorre proseguire gli sforzi diplomatici e rafforzare la presenza dell'Onu in Bosnia». «Non credo nei bombardamenti intelligenti», provocherebbero solo migliaia di morti tra i civili».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «L'Italia non deve trasformarsi nella piattaforma di guerra per una tragica avventura in Bosnia, per conto di potenze straniere o della Nato. Se questa è la posizione del nuovo ministro della Difesa, è una scelta irresponsabile, contraria alla Costituzione, che va discussa al più presto in Parlamento». A parlare è Chiara Ingrao, deputata del Pds ed esponente dell'Associazione per la pace. «Di una cosa sono certa: non si risolve una guer-

ra con un'altra guerra. Tanto meno nella ex Jugoslavia. Il no del parlamento serbo-bosniaco al piano di pace Vance-Owen ha reso più concreta la prospettiva di un intervento militare della comunità internazionale in Bosnia. Qual è il proposito la posizione dell'arcipelago pacifista italiano? Un intervento militare degli Stati Uniti o della Nato in Bosnia non farebbe che estende-

re le dimensioni del massacro, finendo per ricompattare attorno all'ala militarista del regime di Belgrado e ai falchi serbo-bosniaci tutta la popolazione serba. Non dimentichiamo che Milosevic ha vinto le recenti elezioni, ma contro ogni avventura militarista si era pronunciata una parte consistente dell'opinione pubblica serba. Ma esiste una possibile alternativa all'intervento militare, in grado di imporre il compromesso tra le fazioni in lotta? L'intervento militare è tutt'altro che una soluzione alla guerra civile in Bosnia. Un conflitto così diffuso, che coinvolge decine di villaggi e piccoli centri, non può essere risolto con bombardamenti intelligenti, che finirebbero per provocare la morte di migliaia di civili. Un intervento armato in Bosnia, che ripropone quello che è successo in Irak, sarebbe un'avventura folle che aumenterebbe le dimensioni della tragedia in atto. Per questo ritengo decisivo proseguire sulla strada della diplomazia, concedendo maggiori poteri d'intervento ai caschi blu dell'Onu. In questo, la nostra posizione è vicina a quella espressa da Boutros-Ghali. Un rafforzamento delle sanzioni, la creazione di città demilitarizzate, sul modello di Srebrenica, e di zone di sicurezza sotto controllo Onu: sono queste le misure che auspichiamo. Qualsiasi presenza in Bosnia che non sia quella delle Nazioni Unite avrebbe degli effetti devastanti, rendendo ancora più insopportabili le condizioni di vita dei civili, siano essi musulmani, croati o serbi, le vere vittime di questa terribile guerra. In queste ore, c'è chi ha rinnovato al movimento della pace l'accusa di opportunistica latitanza nei confronti del conflitto nella ex Jugo-

slavia. Come risponde a queste accuse?

Potrei limitarmi ad elencare le centinaia di iniziative che abbiamo assunto in Italia e in tante città della ex Jugoslavia, a partire da Sarajevo, per alleviare la sofferenza delle popolazioni civili, e per costruire momenti d'incontro tra quelle forze che, nei diversi campi, si sono opposte e si oppongono alla guerra. Una iniziativa di solidarietà italiana più significativa se rapportata alla vergognosa latitanza dei passati governi. In proposito è sufficiente ricordare che nel '92, su iniziativa dell'opposizione di sinistra e dell'arcipelago pacifista, erano stati stanziati 125 miliardi per «costruire» la solidarietà con le popolazioni della ex Jugoslavia. Ebbene, buona parte di questi soldi sono rimasti nelle casse dello Stato. Alla protesta dell'Associazione per la pace è stato risposto garantendo che entro il prossimo giugno ver-

Il generale Morillon, capo dei caschi blu dell'Onu in Bosnia; accanto, Chiara Ingrao; in alto, una bambina bosniaca



«Il Pds e il progetto dell'Alleanza Democratica. La sinistra per una nuova primavera italiana»
INCONTRO-CONFRONTO PROMOSSO DA DIRIGENTI E MILITANTI DEL PDS IMPEGNATI NEL MOVIMENTO «VERSO ALLEANZA DEMOCRATICA»

Sabato 15 maggio 1993
ore 10-19
Fiera di Roma
(via Cristoforo Colombo)

Introduce
Willer Bordon
Partecipa
Achille Occhetto

Di questa scelta restiamo orgogliosi. Il nuovo ministro della Difesa, Fabio Fabbri, non ha lasciato cadere la possibilità di un utilizzo delle basi italiane per azioni Nato in Bosnia. Come valuta questa possibilità? Sarebbe una scelta gravissima, contraria alla Costituzione, che andrebbe contrastata con decisione, a partire dall'aula parlamentare.